

Ai confini dell'odio

FERDINANDO CAMON

SEGUE DALLA PRIMA

Lo so che paragonare male con male non ha senso, e che ogni male è il peggio. Però qui c'è un problema. A Gorgo, nel Trevigiano, a fine agosto, sono state ammazzate non una persona ma due, non la moglie ma anche il marito, non da uno straniero ma da tre, e con una effertezza che scavalca quella di Roma, perché quella di Roma viene raccontata, quella di Gorgo non è raccontabile. Per ore la polizia indagava, annotava sul verbale, ma ai giornalisti ripeteva: «Non possiamo dire quel che vediamo, è meglio che nessuno lo sappia». Ognuno dei due morti aveva delle coltellate, non diciamo dove. Erano stati tagliati con cacciaviti, non diciamo dove.

E fermiamoci qui. La domanda è: perché per una morte orribile a Roma si scuotono i vertici dello Stato, per due morti più che orribili nel Nord non si è scosso niente? Una atrocità a Roma vale più di due super-atrocità lontano da Roma? Roma non vede fino a Palermo e a Trieste? Allora, che capitale è? Questo però significa anche un'altra cosa: quel che fa il governo per il fattaccio di Roma si spiega per il fattaccio di Roma, ma anche per i fattacci altrettanto feroci, se non di più, accaduti in giro per la nazione. Nessuno, che legga questo articolo, può pensare che chi lo scrive non abbia presente la mostruosità di questi atti, e la necessità di una risposta, legale e repressiva. Quando scopriamo un delitto intollerabile, guardiamo la vittima, un bambino, una donna, e pensiamo: «A chi ha fatto questo, dobbiamo fargliela pagare». Poi lo troviamo, colui che ha fatto questo. Lo abbiamo davanti. Lo teniamo in

pugno. Lui in mezzo, carabinieri a destra e a sinistra, possiamo fargli quel che vogliamo, ma nel cervello sentiamo infiltrarsi una domanda: e adesso, che facciamo? L'assassino di Giovanna ha una faccia assente, uno sguardo velato, un occhio che non vede. Cos'è, alcol, droga, fame, freddo, ignoranza, malattia? Sappiamo tutti che, quando una domanda ha sei-sette risposte, cercare una risposta sola vuol dire accontentarsi di una bugia. L'occhio del romeno assassino è velato da tutti quei veli. Se fosse un velo solo, glielo potremmo togliere. Sappiamo di immigrati che

avevan fame, sappiamo di qualche prete che li sfamava, sappiamo che loro lo hanno ucciso, quel prete. Perché essere sfamati gli toglieva un problema, ma loro ne avevano altri quaranta. Si dice: se uno è regolarizzato, si sente a posto, e fa il bravo. Non è così. A Gorgo il gruppetto di assassini era composto di tre stranieri, uno aveva un lavoro, dunque era sistemato. Ma evidentemente dentro di lui le parti non-sistematizzate erano tante, e per sistemarle lui sentiva come uno strumento necessario la morte. Poi tutti e tre son finiti in galera. Non potevano più ammazzare. Dunque, l'avevan fi-

nita con la morte. Errore: non potendo più uccidere, uno ha tentato di uccidersi, impiccandosi. Vengono da sub-topie dove si muore dalla nascita alla morte, vivono una vita che è peggio della morte, perché è un delirio che passa di malattia in malattia. Sartre diceva: uno non è responsabile di quel che riceve, ma è responsabile dell'uso che ne fa. Per dire: se patisce violenza, non è colpa sua, ma è colpa sua se diventa violento. Grande frase. Ma è sbagliata. C'è una violenza dalla quale ti salvi diventando violento, non hai scampo né dalla violenza altrui né dalla tua. E dunque: salviamoci, facciamo le leggi e i decreti che ci servono per salvarci, non possiamo rischiare la vita passando per le nostre città. Ma è sbagliato odiare. Spaccare le teste. Bastonare. Inseguire. Bruciare gli accampamenti. Tirare molotov. Creare vittime. Perché gli assassini sono vittime che creano vittime.

fercamon@alice.it

Non c'è scampo né dalla violenza altrui né dalla propria. E dunque: salviamoci, facciamo le leggi che ci servono per salvarci. Ma è sbagliato odiare. Perché gli assassini sono vittime che creano vittime...

Ora non abbassare la guardia

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Su cui la famiglia Lo Piccolo esercitava un'antica e pressante egemonia. E che costituisce l'accumulazione originaria milionaria e insieme lo strumento di controllo ferreo di un territorio dove si sa che il novanta per cento di imprese e negozi paga la tassa mafiosa. Adesso il procuratore di Palermo Francesco Messineo parla della stessa dimensione statistica - novanta per cento - a proposito del numero dei boss di vertice at-

Una buona notizia ma non basta: la mafia siciliana ha nel suo Dna la capacità di riemergere sempre

tualmente in galera. Novanta su cento dei capi di Cosa Nostra sono stati catturati. E, in verità, una sequenza impressionante. Per citare i nomi più noti, sono finiti in carcere negli ultimi anni gente come Totò Riina, Luchino Bagarella, Bernardo Provenzano. Adesso è toccato a Lo Piccolo, epigono designato del boss dei «pizzini», considerato anche l'anello di congiunzione con Cosa Nostra americana. Risulta pure che in questi mesi avesse stipulato a Palermo un «patto» criminale con l'altro superlatitante da tempo emergente, Matteo Messina Denaro. E quest'ultimo rimane all'aria aperta: in lui e nel suo schieramento probabilmente si incarna quel dieci per cento di opera tuttora incompiuta da investigatori e magistrati. Quando Giovanni Falcone sosteneva che «la mafia come tutte le cose umane ha un inizio e una fine» in molti storcivano il naso. E sottovalutavano i risultati che polizia e giudici - forniti di nuovi strumenti - avrebbero potuto strappare, ribaltando inerzie e collusioni secolari. Faticosamente e a durissimo prezzo, e contro una vulgata che presenta gli uffici giudiziari di Palermo in preda a una furia cannibalistica, venefica e autodistruttiva, la lezione e l'esempio di Falcone sono stati portati avanti. Fino a un risultato che appariva impensabile. Rispetto a tanti anni di brutte notizie, una specie di rivoluzione. Una svolta storica, e non pensiamo di esagerare. Ora si tratta di non abbassare la guardia. E di provare a sconfiggere anche quel residuo dieci per cento di vertice mafioso in libertà (probabilmente ancora più protetto da una rete di complicità insospettabili e altopotente, come è tradizione della mafia trapanese cui Messina Denaro appartiene). Perché la storia di Cosa Nostra insegna che la mafia siciliana ha nel suo Dna la capacità carsica di riemergere e metabolizzare le sconfitte, appollivandosi, nei periodi di silenzio delle armi, della linfa vitale di un sistema di relazioni, consenso e potere, ampio e ramificato. Se magistrati e forze dell'ordine otterranno dal potere centrale il sostegno che meritano - soprattutto con scelte meridionaliste che devono accompagnare gli aspetti giudiziari e militari della battaglia - potranno forse darci ancora altre buone notizie. Cercando di completare la piccola-grande rivoluzione dell'antimafia. Una rivoluzione contro i mafiosi.

Pd, c'è solo la via del cambiamento

VINCENZO VITA

La costruzione del Partito democratico è un affare terribilmente serio e impegnativo, con grandi aspettative create in un universo assai provato dalle cattive pratiche della vecchia politica. Ha l'ambizione di non «aggiungersi» al deprimente stato della sfera pubblica, al contrario di imprimere ad essa un'accelerazione verso il cambiamento. È parte di una sfida di un millennio «girato» nel suo tempo storico verso nuove e più prepotenti dialettiche (pace e guerra, morte o rivisitazione delle leggi del vecchio sviluppo industrialista del pianeta, cittadinanza digitale, riconoscimento delle contraddizioni di genere, chiusura o accesso ai saperi), in cui il «Politico» ha l'urgenza di un vero ripensamento, per non essere messo da parte dai poteri del villaggio globale. E la politica, come la rete, non è più solo «generalista», ma ha (prendendo a prestito il titolo

di un fortunato libro del direttore di *Wired*, Chris Anderson) «la coda lunga», vale a dire si determina non unicamente sui luoghi di massa, ma pure - e come - sulla massa dei luoghi, riprendendosi anche i «non luoghi». Va detto e chiarito subito, però, che anche per questo è necessario superare l'informalità, per avviare concretamente il cantiere della nuova formazione politica. E qui sta il punto. Che tipologia di partito abbiamo in mente? Non credo che dalle prime parole di Walter Veltroni si possano trarre definizioni già precise, né pare praticabile l'ipotesi del partito leggero o liquido. Tanto varrebbe, allora, chiamarci (chi è d'accordo) movimenti. Ma non può essere così. Serve, eccome, un partito vero, strutturato e popolare, con una ramificazione profonda nel e sul territorio. Se mai, si tratta di riconsiderare la vecchia forma-partito, adeguandola alla fisionomia così diversa della so-

cietà moderna e postmoderna rispetto a quella assai più semplice dentro cui nacque la struttura novecentesca del partito. Su questo ha ragione Pier Luigi Bersani quando pone, come ha fatto su queste colonne, il tema delle radici del partito e del suo essere di sinistra. Per meglio inquadrare il tema del partito, però, non si può eludere la doppia questione della «linea (o, meglio, delle finalità)» e della sua capacità di rappresentanza sociale. «Il mezzo è il messaggio», scriveva McLuhan e, in fondo, il messaggio è il mezzo. Forma e contenuto, nella fase costituente di un soggetto politico nuovo, in larga parte coincidono. Se si definisce il progetto politico e culturale ne viene di conseguenza anche il modello organizzativo. Alla prima riunione dell'assemblea costituente tenutasi lo scorso 27 ottobre a Milano un'impostazione credibile è stata data al discorso. Tuttavia, ancora c'è da dire. E l'elemento chiave è proprio il chia-

ramento sulle finalità del progetto, sul suo essere o meno un'idea rinnovata di sinistra o, per l'istante, un territorio in cui questa stessa idea di sinistra possa avere piena cittadinanza. Intendiamoci. Nessun processo alle intenzioni e nessun giudizio affrettato. Il nodo del pluralismo e di come esprimerlo, pur evitando il «correntismo», è reale e non può essere eluso. Del resto, il Partito democratico nasce dall'ipotesi di intrecciare culture e storie diverse, non per caso immerse in un processo costituente che ha i tempi e le verifiche necessari. La sinistra, al di là del nome della lista che pure ha ottenuto un risultato così significativo alle elezioni primarie del 14 ottobre, è protagonista ed elemento originario del Pd. Non può ridursi a «componente», ma è una soggettività forte, senza la quale l'idea stessa del nuovo partito rischia di vacillare, priva di uno degli essenziali ancoraggi storici. Così come è importante mantenere vivo il

ponte con coloro che si riconoscono in altre sinistre. Da rispettare e da coinvolgere in una ricerca comune. Tanti sono stati incerti a lungo sulla partecipazione al processo costituente e hanno immaginato di immergersi in tale esperienza, pur mantenendo dubbi e riserve, se fosse rimasto chiaro il riferimento all'idea della sinistra. Intesa, quest'ultima, non come mera nomenclatura, bensì come incubatore di una società più giusta, pacifica e solidale. Gli avvenimenti tragici e amari di questi giorni, con la morte di Giovanna Reggiani, rendono ancor più necessaria ed attuale la capacità di unire la coercizione e la lotta alla criminalità alle politiche di integrazione delle diversità, evitando la saldatura dello sdegno con la caccia alle streghe. C'è un gran bisogno, dunque, di una sinistra politica e culturale, non intesa come riserva indiana o quant'altro, ma come intenzione di invertire la tendenza presente nelle sottocul-

ture di massa al qualunquismo o al ribellismo senza respiro, pericolo che la destra berlusconiana e postberlusconiana ha annusato nell'aria. E sta cavalcando anche in virtù di un sistema radiotelevisivo irrisolto che in buona parte funge da propaganda e moltiplicatore del lato «fragile» della psicologia collettiva. Serve una grande progettualità, che può rinascere dalla contaminazione delle culture plurali del progressismo contemporaneo. La sfida è assai seria, dunque. E, non sembri un paradosso, richiede nell'epoca del superamento delle antiche identità una nuova identità che contenga la sinistra come portatrice di valori universali. La strada è lunga ed è fondamentale non sbagliare i primi atti, che possono determinare il resto del cammino. Dopo l'assemblea di Milano si è accesa in rete una discussione sulle modalità di decisione e sulle forme della partecipazione. La spinta a cambiare anche i metodi è fortissima. Non deludiamola.

Il mantra di Silvio (... se lo dice la tv)

ENZO COSTA

«Un capo dell'opposizione, Silvio Berlusconi (...) che ogni sera da diciotto mesi annuncia a televisioni e giornali la fine di Prodi: prima negando i risultati, poi denunciando brogli, poi intimidendo i senatori a vita, poi appellandosi al cattivo umore della gente (...) Una strategia di delegittimazione del tutto anomala, ma che molto rapidamente è stata banalizzata e fatta propria da tutti coloro che fanno opinione, essenzialmente giornali e televisioni pubbliche oltre che private». Sono brani della lettera al direttore della *Stampa* Anselmi firmata da Barbara Spinelli ed uscita martedì 30 ottobre in prima pagina sul quotidiano torinese. Una lettera lucida ed accorata, per il disagio che esprimeva non solo sulla linea editoriale del giornale, ma più in generale - su questa sorta di mantra collettivo che recita ossessivamente «Prodi a casa!». Mantra lanciato da subito da Berlusconi, e rilanciato a tumo da giornali, opinionisti, sondaggi, di nuovo capo dell'opposizione e suoi ligi sottoposti che riavviano con più forza la litania circolare, con tale potenza da invadere anche le menti ed informare di sé i comportamenti politici di alcuni esponenti della maggioranza. Precisa, la

raffigurazione del quadro da parte della Spinelli: il governo descritto come «una carcassa che si trascina»; la sua attuale impopolarità come condizione sufficiente per chiederne la caduta e - al tempo stesso, contraddittoriamente - l'ostentata insoddisfazione per la presunta mancanza di riforme necessariamente impopolari. «Mai ho visto tanta gente uniformemente invocare la fine d'una legislatura, e volontariamente servire il disegno di chi parla di democrazia ma non ne rispetta la regolamentazione», scriveva con rara efficacia la commentatrice. Non ci sarebbe da aggiungere nulla, se non una piccola domanda: ma come è stato possibile? Come ha potuto l'iniziale, personale incapacità di accettare la sconfitta da parte del leader dell'opposizione tramutarsi in breve tempo in una sorta di repulsa di massa per chi sta governando? Sì, perché i sondaggi attestano che ormai siamo davvero ad un automatico rifiuto collettivo. Sempre martedì 30, a *Ballarò*, le rilevazioni di Pagnoncelli fornivano dati impressionanti: per gli italiani, il governo Prodi sta facendo peggio - e di molto - del governo Berlusconi su giustizia e problemi sociali. Giudizio grottesco, per chiunque ricordi le leggi ad personam e la totale indifferenza se non ostilità per i più deboli nei

cinque anni di Silvio, e le raffronti con le attuali misure per i consumatori, i pensionati e gli incapienti, i provvedimenti (alcuni energici, altri più timidi) contro l'evasione fiscale, il lavoro nero, gli infortuni, il precariato, e a favore dell'edilizia popolare; sulla giustizia - si dice - pesa negativamente l'indulto, che però - «casualmente» non lo si dice - è stato votato anche da Forza Italia e Udc. Ripropongo

«Prodi a casa» è il grido perenne E intanto un bel pezzo di tv lavora di fino sull'apocalisse

perciò la domanda: ma come è stato possibile arrivare a questa insofferenza pavloviana per il centrosinistra, che rende popolare il refrain «Prodi a casa»? E questa volta rispondo: grazie alla televisione, principale strumento di formazione dell'opinione pubblica nel nostro paese. Basta ricordare: durante il governo Berlusconi - *Tg3, Report e Ballarò* a parte - l'etere pubblico e privato riluceva d'azzurro: i telegiornali minimizzavano disagi sociali ed insicurezze metro-

politane, edulcoravano o tacevano divisioni nella maggioranza, enfatizzavano ogni minimo intoppo nell'opposizione, tacciavano (amplificando le voci della destra) di demonizzazione del Premier chiunque osasse criticarlo. Fuori da notiziari così modellati, e purate le voci critiche o semplicemente non allineate, però - «casualmente» erano di esplicita o subliminale glorificazione del governo (Socci, Masotti, Berti, *Porta a Porta, Telemagazine*), oppure - ancora più efficacemente, sulle reti sedute dal Premier - non c'erano proprio. Oggi la musica è opposta: il Tg3 non nasconde certo i disagi del paese e le spaccature nella maggioranza; *Report* e *Ballarò* informano senza reticenze; il Tg1 non è affatto il megafono di Palazzo Chigi; Santoro non fa sconti a nessuno. Il resto, è manna per Silvio, anche perché spesso la produce lui: vedere - ancora martedì 30 - un cronista del Tg5 di Mimun istigare i metalmeccanici in piazza a denunciare i propri salari da fame, avendo presenti i luminosissimi anni di Tg1 di Mimun improntati all'apologia scientifica del Cavaliere e all'accurata sordina su ogni febbre sociale, faceva riflettere. Ma solo quanti conservano un minimo di memoria. Agevolmente cancellata - per l'appunto - a suon di: telegiornali unidirezionali sulle cre-

pe del governo; enfaticizzazione di ogni criticità sociale (da qui «l'allarme criminalità»), suonato senza sosta ora che molti reati sono diminuiti, ma «è la percezione, bellezza!», oppure «l'emergenza immigrazione», decretata solo adesso che è in vigore come sotto Silvio la legge Bossi-Fini, ma si può far credere con successi che non lo sia più, e il resto sono le comode speculazioni rumene di questi giorni); persino le prime ovattatissime *Telemagazine* e *Porta a Porta* che mostrano infortuni sul lavoro, città insicure, famiglie indigenti; per non dire di *Tempi moderni* di Retequattro che dipinge un unico, sistematico orrore italico, e via esagerando apocalitticamente su tutti i canali. Così preparato il terreno, il mantra berlusconiano «Prodi a casa!», proplatato più o meno strumentalmente, penetra che è un piacere, a mo' di profezia in corso di autoavveramento. Se tale è il disastro governativo, naturale se non providenziale porvi subito fine con ogni mezzo. Anche perché l'accusa sdegnata di demonizzazione del Premier, così gettonata durante il governo Berlusconi, adesso non risuona più, tra uno speciale e l'altro sui «vaffanculo!» di Grillo, che quando governava Silvio proclamava l'infutilità dell'attacco ai politici in tempi di globalizzazione economica e

malversazioni societarie, ma ora le strilla chiare alla Casta (leggi «al governo»), in attesa di ri-sparire dalla tivù appena torna il Cavaliere. Un imbonimento di massa è impresa difficile. Ma non impossibile, quando si possiedono o controllano gran parte dei mezzi con cui praticarlo.

enzo@encocosta.net
www.encocosta.net

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>L'U CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 5 novembre è stata di 128.575 copie</p>			